

LASCIATE STARE I LUPI

Tommaso Di Francesco

Una certezza emerge, mentre si rincorrono le ultime notizie sulla strage di Orlando - su quante vittime siano state provocate da fuoco amico, se l'attentatore fosse davvero gay, il ruolo di un predicatore islamico ex marine; e mentre arriva la notizia di una nuova sparatoria con sequestro in Texas. Dovremmo smetterla di abusare della metafora animale, non umana, per connotare i crimini umani. Perché continuare a chiamare il killer di Orlando «lupo solitario» per raccontare di una sua presunta affiliazione all'Isis? Che sarebbe abilmente nascosta e pronta ad entrare in azione, secondo una ben roduta interpretazione sulle «cellule dormienti», dopo essere stata silente e, all'occasione, pronta alla vendetta stragista per le presunte sconfitte sul campo mediorientale dello Stato islamico.

Il lupo è alla fine animale mansueto e socievole, uccide solo in stato di necessità, per difendersi e per fame. Ma se proprio vogliamo continuare nel gioco perverso del paragone animale, allora va detto che stavolta il vero «lupo», o iena o condor, della situazione è proprio Donald Trump, tutt'altro che solitario e scatenato alla caccia, in branchi ispiratori d'odio quanto famelici. Un Trump che non ha esitato a inveire contro gli islamici e a ricordare il suo programma forcaiolo, razzista e xenofobo nemmeno un minuto dopo la strage, facendo campagna elettorale mentre si contavano i morti, quando il silenzio commiserevole sarebbe stato il migliore dei giudizi.

Certo non poteva non commentare il presidente Obama, che è stato cauto, di basso profilo e soprattutto saggio. Ha scoperto di nuovo l'esistenza del «terrorismo domestico», denunciando la tragedia delle armi che a milioni giacciono nell'arsenale delle case americane, prodromo costante di una guerra civile strisciante, tutt'altro che immaginaria visto che fa migliaia di vittime l'anno. Lì dove proprio Obama non può non avere la memoria lunga delle stragi dei suprematisti ariani. Da Oklaoma, al tiro al piccione sulle cliniche abortiste, alle stragi di ieri, come la più recente di Charleston compiuta da un razzista bianco esattamente un anno fa. Soprattutto non ha usato la parola «islamico» per denunciare il nuovo orrore e per accusare il killer. Saggiamente certo, ma anche con un retro pensiero «diplomatico».

CONTINUA | PAGINA 3

AMERICA OGGI

Dopo la strage Obama attacca i repubblicani

Durissimo discorso di Obama contro i Repubblicani e Trump, mentre negli Stati Uniti proseguono commemorazioni e indagini dopo la strage del Pulse di Orlando. E proprio dopo il discorso del presidente, in un supermercato texano un uomo prendeva in ostaggio alcune persone. Si tratta di un ex dipendente, ucciso nell'irruzione. Aumentano intanto i dettagli sul killer di Orlando: l'uomo definito «instabile» dalla moglie aveva già frequentato in passato il locale. Alcuni dei clienti lo hanno ricordato, mentre le indagini cercano di chiarire le dinamiche dell'azione che ha portato a cinquanta vittime

CATUCCI | PAGINA 2

FRANCIA | PAGINA 3

Uccisi due poliziotti, Isis rivendica. Valls contro le destre: «No a Guantanamo»

ANNA MARIA MERLO

BIANI



REGNO UNITO

Corbyn: «Il Brexit è un attacco al welfare»

Il leader del Labour ha abbandonato ogni riluttanza e si è gettato come poteva nella mischia a fianco del «Remain», per sottrarsi anche alle strumentalizzazioni che il centro destra del partito immancabilmente avrebbe sfruttato per addossargli la responsabilità di un'uscita mai vista così da vicino

CLAUSI | PAGINA 5

REPORTAGE DA IDOMENI

I profughi cancellati dalla frontiera dell'Europa

Terminato lo sgombero degli ultimi richiedenti asilo al confine della Macedonia, e in tutti i campi situati nel nord della Grecia. Poliziotti in tenuta antisommossa, ingresso vietato ai giornalisti, nessuna dichiarazione ufficiale. Nel silenzio assoluto si consumano le ultime speranze di chi ha tentato fino alla fine di raggiungere il nord del continente europeo

CAPPUCCINI | PAGINA 16

COPENAGHEN

«Il cacciatore di danze» e di launeddas in un'opera

Una docu-opera del compositore Mauro Patricelli sulla figura dello studioso danese Andreas Fridolin Bentzon, pioniere negli anni 50 delle ricerche sulla musica sarda e sul ruolo sociale del «ballu tondu». Un lavoro che reinterpreta la vita e le passioni dell'antropologo impegnato a indagare anche se stesso

BOCCITTO | PAGINA 12



FOTO MARCO POZZI/LAPRESSE

Nono giorno di protesta contro la Loi Travail. Un milione in piazza, per gli organizzatori. Scontri, feriti e 42 fermi. È muro contro muro, aspettando l'incontro di venerdì tra governo e sindacati. Cgt: «Abbiamo risposto a chi specula sull'indebolimento del movimento»

PAGINA 5

ROMA 2024 | PAGINA 7



Olimpiadi, il gioco si fa costoso. Caltagirone querela

Ma quanto costa davvero agli italiani (o ai romani) la realizzazione degli impianti a Tor Vergata? Previsioni e correzioni dal 2005 ad oggi

OLIMPIADI 2024

Il ritorno dell'inquisizione

Paolo Berdini

Dietro la vicenda Olimpiadi 2024 si sta conducendo un'offensiva tanto strumentale quanto priva di dati oggettivi e sarà bene recuperare un minimo di dignità di discussione. Speravo che fossero finiti per sempre i tempi della santa inquisizione. Vedo purtroppo che non è vero. Leggo infatti sul *Messaggero* di Roma che sarei stato denunciato per diffamazione da Francesco Gaetano Caltagirone per una intervista che riguardava il tema di Tor Vergata, luogo in cui si vorrebbe costruire il villaggio degli atleti.

CONTINUA | PAGINA 7

BALLOTTAGGI

Renzi si batte con un nuovo centrosinistra

Alberto Asor Rosa

Il mio ragionamento è questo (per quanto possa risultare sgradevole, mi auguro che sia letto fino in fondo).

1) Qual è l'obiettivo politico-istituzionale, con cui una "sinistra" dovrebbe mirare (in Italia di sicuro, ma forse, in altre forme, anche nel resto d'Europa) per conseguire il governo del paese? Penso che in Italia, nell'attuale situazione storica, anzi, forse in una dimensione addirittura epocale, non ci sia altra risposta se non un governo, fortemente ragionante e solidamente strutturato, di centro-sinistra. Gli uomini di sinistra che pensano attualmente ad altro, non sbagliano: vaneggiano.

CONTINUA | PAGINA 15

BREXIT/UE

Le pessime ragioni sovraniste del Leave

Marco Bascetta

La prospettiva di una imminente uscita di Londra dalla Ue si fa sempre più concreta. Ma, a dire il vero, il Regno Unito mantiene da sempre un piede fuori dall'Europa. Non fa parte dell'eurozona, si avvale di numerose esenzioni dalle regole europee (quelle bancarie, per esempio) che gli garantiscono di fatto uno statuto speciale. È vero che i fondi versati da Londra nelle casse dell'Unione sono, in valori assoluti, maggiori di quelli che ritornano nel paese, ma se si tiene conto del Pil e della popolazione britannica lo scarto è decisamente ridotto.

CONTINUA | PAGINA 5

PENSIONI | PAGINA 8



Uscita anticipata senza penalità con rate a 20 anni

Il piano del governo: i lavoratori dovranno indebitarsi. Nasce il mercato dell'«anticipo pensionistico»: dal Welfare si passa al Bankfare

CONTROPIEDE



MANIFESTANTI IN PIAZZA PER LA PROTESTA NAZIONALE CONTRO LA LOI TRAVAIL, A DESTRA JEREMY CORBYN /LAPRESSE

PARIGI • Manifestazione nazionale: secondo i sindacati un milione in piazza. Scontri, 42 i fermati

«Tutti detestano la Loi Travail»

Anna Maria Merlo

PARIGI

Philippe Martinez, segretario Cgt, arriverà venerdì all'appuntamento con la ministra del Lavoro, Myriam El Khomri, forte dell'«enorme» partecipazione alla manifestazione nazionale a Parigi, nona giornata di protesta dall'inizio della contestazione della Loi Travail, nel marzo scorso: 5 km di corteo, un milione di persone, al di là delle aspettative, secondo i sindacati (80mila per la polizia), con cortei anche in provincia, un mare di bandiere rosse della Cgt e di Fo.

La richiesta è «il ritiro» della legge, anche se negli ultimi giorni Martinez sembrava disposto a discutere i cinque punti più controversi (l'inversione della gerarchia delle norme, con la priorità ai contratti aziendali su quelli di categoria, i licenziamenti economici, le derogazioni, i referendum di impresa e la limitazione della medicina del lavoro). Ma adesso Martinez afferma: «la palla è nel campo del governo, devono ascoltare l'opinione pubblica e i lavoratori, chi cerca di speculare sull'indebolimento del movimento ha oggi la risposta, è lungi dall'esaurirsi», anche se gli scioperi diminuiscono. Il corteo era determinato a chiedere la testa della Loi Travail. E al

Muro contro muro tra governo e sindacati: venerdì incontro tra Cgt e ministra del lavoro

tempo stesso molto nervoso, ormai la contestazione è entrata nel quarto mese di protesta e la rabbia cresce di fronte a un governo che afferma di aver già concesso il possibile. Il binomio forte presenza della polizia/casseurs ha funzionato a fondo, peggio del solito: ci sono stati scontri, con gas lacrimogeni, granate di dispersione, cannoni ad acqua (una novità), vetrine e pensiline degli autobus spaccati, rotti anche i vetri dell'ospedale pediatrico Necker, auto rovesciate, asfalto divelto, manifestanti bloccati nel corteo dai poliziotti, senza possibilità di uscire. Il bilancio è di 42 fermi, 11 manifestanti e una ventina di poliziotti feriti. Gli scontri sono durati a lungo, il corteo è stato spaccato in due, diviso da un muro insuperabile di poliziotti, con i sindacalisti che non potevano più andare avanti, bloccati dalla battaglia di strada tra più di un centinaio di casseurs determinati e gli agenti Robocop.

Gli *street medics* sono intervenuti, in un primo tempo all'angolo tra boulevard Raspail e Montparnasse, per due persone a terra. Molti fumogeni sono stati tirati

dai sindacati, in un corteo estremamente rumoroso, stretto dalle barriere della polizia, che hanno chiuso le vie laterali. Al corteo era anche rappresentata la Cgt polizia, alcuni agenti con un cartello: «poliziotto contro le violenze dello stato», che ai Gobelins si sono piazzati proprio di fronte al muro di poliziotti in stato anti-sommossa. Nel corteo, lo slogan dell'ala violenta - «tutti detestano la polizia» - è stato ripreso e corretto in: «tutti detestano la Loi Travail».

Lo scontro con il governo è totale: il corteo ha chiesto le «dimissioni generali», le «due sinistre» di cui parla il primo ministro Valls non hanno più nulla da dirsi. Ma

LAVORO • Landini: «Renzi ha agito su terreno già pronto»

In un'intervista concessa al telefono al sito Huffington Post italiano, il segretario della Fiom Maurizio Landini loda la Francia e l'attuale lotta contro la legge sul lavoro e ragiona su quanto, invece, è accaduto in Italia: «Penso che l'errore più grande lo abbiamo fatto quando è caduto Berlusconi. Allora abbiamo accettato che un governo come quello di Monti desse applicazione alla lettera della Bce compiendo il primo attacco all'articolo 18 e alle pensioni. Abbiamo accettato senza batter ciglio l'introduzione del pareggio di bilancio in costituzione e abbiamo accettato che, caduto Berlusconi, si instaurasse un governo che ha dato applicazione all'austerità. Abbiamo fatto solo tre ore di sciopero e basta. Quello che è arrivato dopo è una conseguenza: Renzi ha agito su un terreno già arato». Infine, «Il Jobs Act, la riforma della scuola e quella della Costituzione sono revisioni non riforme che vanno nella direzione di trasformare la repubblica fondata sul lavoro in un ente fondato sull'impresa, sul mercato e sul profitto. Al centro dovrebbe esserci la persona, non mi pare che sia così. E comunque vive la France!»

BREXIT ED UNIONE EUROPEA

Soffia un torbido vento sciovinista

DALLA PRIMA

Marco Bascetta

Minimo se confrontato con quello tedesco o di altri paesi dell'Europa del nord. Vero è anche che l'asse franco-tedesco ha sempre costituito il cuore della costruzione europea e il principale snodo delle sue ragioni storiche, suscitando ricorrenti diffidenze. Nondimeno, e anche grazie a questa sua relativa estraneità, a Londra spettava un ruolo non certo insignificante negli equilibri del Vecchio continente. Si trattava, insomma, dagli anni '80 in poi, del paese più strettamente fedele al neoliberalismo senza compromessi e di un freno perennemente tirato nel processo di integrazione politica dell'Europa, due aspetti decisamente complementari e interconnessi. Se voleva conservare la City entro i suoi confini, l'Europa avrebbe dovuto abbassare di molto le sue pretese di condivisione e regolamentazione. Non stupisce, allora, che le oligarchie europee possano guardare con dispiacere al possibile commiato del Regno unito, maestro di economiche virtù, fino a paventare una serie di catastrofiche conseguenze.

Tuttavia è assai improbabile che l'Unione europea decida pesanti ritorsioni nei confronti dell'esodo britannico. Il libero mercato e la circolazione del capitale finanziario non dovrebbero soffrirne più di tanto. L'uno e l'altra possono essere infatti garantiti da trattati accordi e dati di fatto scervi da ogni implicazione politica diretta e ben al riparo dai contraccolpi dell'opinione pubblica. I confini politici, si sa, contano assai poco in questo campo. Che l'accesso al mercato comune possa venire negato, anche solo in parte, all'economia britannica costituisce uno scenario poco credibile. Non si possono escludere, tuttavia, fenomeni di turbolenza e instabilità, fibrillazioni di borse eccitate dall'incertezza, ma siamo molto lontani dagli scenari catastrofici tratteggiati da Cameron durante la campagna referendaria.

Ma seppure il Brexit, come ritengono i suoi sostenitori, probabilmente non precipiterebbe l'economia britannica in una profonda crisi, resta il fatto che Londra nella Unio-

ne europea si è installata assai comodamente, disponendo di privilegi e strumenti che ne mettono largamente al sicuro la sovranità, ulteriormente rafforzati dai vantaggi recentemente strappati da Cameron a Bruxelles. Cioè che le ragioni del «leave», almeno quelle che si possano definire razionali, restano assai deboli se non del tutto inconsistenti. Il fatto è che l'uscita della Gran Bretagna dall'Europa, qualora dovesse ottenere la maggioranza dei consensi, avverrebbe esclusivamente per pessime ragioni: quelle di un nazionalismo con tinte xenofobe (la blindatura nei confronti dei migranti resta tra gli argomenti principali), di un certo revanscismo antitedesco, di un pericoloso sentimento di sovranità superiorità. I toni del popolare quotidiano Sun, sceso in campo in favore del

vestale della dottrina neoliberista. Cioè che i sostenitori di un'Europa politica più sociale e solidale potrebbero perfino apprezzare l'uscita di Londra e vedervi una occasione. Epperò in molti paesi europei circolano gli stessi veleni ideologici, le stesse paure indotte, gli stessi rigurgiti nazionalisti che gonfiano le vele degli antieuropeisti britannici. L'abbandono della Gran Bretagna rischia fortemente di alimentare proprio questi sentimenti sciovinisti. Se la maggioranza dei britannici dovesse esprimersi per il «leave», sarebbe prontamente presa ad esempio di riscossa nazionale dalle forze politiche antieuropee, i cosiddetti «populismi», che vanno crescendo in diversi paesi del continente. Nell'Europa dell'Est già si levano voci su possibili, se pur imprecise conseguenze di una eventuale defezione britannica.



Brexit, non lasciano dubbi: «Consentirebbe di riaffermare la sovranità, di riabbracciare un futuro da potente nazione invidiata da tutti». Non è affatto un caso che su tutta la vicenda referendaria aleggino i successi elettorali dell'Ukip di Nigel Farage.

Non è dunque tanto il Brexit quanto il torbido vento che lo spinge a destare la massima preoccupazione.

Se ci spostiamo sull'altra riva della Manica incontreremo, infatti, la stessa ambivalenza. In un certo senso la dipartita della Gran Bretagna, indebolirebbe il fronte dei più rigorosi avversari di ogni approfondimento dell'integrazione europea, per non parlare di politiche di solidarietà tra i membri dell'Unione. La quale perderebbe, inoltre, la più solerte

intanto il testo della Loi Travail è in discussione al Senato, dove c'è una maggioranza di destra, che ne sta modificando i contenuti, tornando grosso modo alla prima versione, quella più liberista.

Un'illustrazione di quello che succederà tra un anno, dopo la vittoria annunciata della destra. Le manifestazioni continuano, il 23 giugno, giorno del voto al Senato e poi ancora a fine mese, quando la legge tornerà all'Assemblée.

Qui, a luglio, il governo potrebbe essere di nuovo costretto a far passare il testo controverso con il ricorso al 49.3, cioè senza voto, visto che ha perso la propria maggioranza con la contestazione della «fronda» socialista (che questa volta potrebbe addirittura riuscire a raccogliere le 58 firme necessarie per presentare una «mozione di censura» diversa da quella della destra). Come dire che anche luglio rischia di essere caldo dal punto di vista sociale.

Nel frattempo, ci sono altri ostacoli da superare: a cominciare dalle trattative tra sindacati e padronato sulla disoccupazione, dove le tensioni aumentano e le norme per gli intermittenti dello spettacolo. «C'è malessere nel paese, una profonda difficoltà economica e sociale, viviamo mutazioni che nessuno ha spiegato», riflette Laurent Berger, segretario della Cfdt, che ha contribuito alla redazione dell'ultima versione della Loi Travail. Ma, aggiunge, «sia che ci si arroccchi o che si critichi il Codice del lavoro, bisogna farlo evolvere perché resti protettore di fronte ai cambiamenti del lavoro».

Ma oggi, c'è «l'isteria al posto del dialogo», da una parte e dall'altra, compreso il padronato, che chiede una liberalizzazione totale. Pierre Gattaz, presidente del Medef (padronato) parla di comportamento «nauseabondo» della Cgt, con «incitazione inaccettabile alla violenza fisica». Si appella al governo perché «ripren-da la mano» e «faccia rispettare lo stato di diritto contro tutte le derive». Per Gattaz, del resto, la Loi Travail trasformata ormai è una «legge inutile».



GRAN BRETAGNA

Corbyn: il Brexit sarebbe attacco al welfare

Leonardo Clausi

LONDRA

Eccola, l'uscita in fondo a destra. I punti di vantaggio del fronte dell'uscita sono diventati sette. E la temeratura sale inesorabile anche fuori della Gran Bretagna, con il tabloid tedesco *Bild*, purtroppo il più letto d'Europa, che parla di «storia scritta nel fango», tanto per ammorbidente i toni di una campagna i cui toni anche a livello internazionale cominciano ad abbandonare il *volemosse bbene* di un tempo. È una conferma del clima di disaffezione e insoddisfazione che serpeggia nel resto del continente di fronte a un referendum dove i britannici fanno la figura della diva capricciosa. Ed è anche una piccola guerra interna fra giornali avidamente letti anziché essere usati per avvolgere il pesce azzurro ai mercati generali: proprio ieri infatti un altro foglio «ittico», il *Sun* di Murdoch, ha finalmente fatto il proprio - inspiegabilmente tardivo, per la verità - *outing* a favore dell'uscita. È il più letto della Gran Bretagna, naturalmente.

Jeremy Corbyn ha abbandonato ogni riluttanza e si è gettato come poteva nella mischia a fianco del *Remain*, per sottrarsi anche alle strumentalizzazioni che il centro destra del partito immancabilmente avrebbe sfruttato per addossargli la responsabilità di un'uscita mai vista così da vicino. Ha deciso di concentrarsi sull'Nhs, il sistema sanitario pubblico nazionale, fiore all'occhiello del laburismo del secondo dopoguerra, e oggetto di un ininterrotto attacco da parte dei centristi postblairiani e naturalmente dai conservatori di David Cameron, che si sono autoimposti di salvaguardarlo però per scopi biecamente elettorali, un po' come chiedere nottetempo al lupo di vegliare sull'incolumità del gregge.

La crisi dell'Nhs sarebbe anche più grave nel caso in cui i leader del *Leave* prendessero il sopravvento, ha ammonito Corbyn, che parlava a una platea di sindacalisti, sottolineando come i due Totò e Peppino del *Leave*, Boris Johnson e Michael Gove, se potessero privatizzerebbero, al pari di Nigel Farage, anche l'aria che respiriamo. «Questa crisi (della sanità pubblica ndr), sarebbe anche peggiore se quelli per il *Leave* avessero la meglio. Gente che ha criticato in principio l'Nhs e l'assistenza sanitaria gratuita», ha detto il leader del Labour party.

Dunque un attacco aperto, non tanto all'uscita da questa Ue in se stessa, della quale è tutt'altro che orripilato, ma a un'uscita dall'Ue il cui credito politico andrebbe a questo *Leave* a guida Ukip-Tory, un'accozzaglia neoliberodestrorsa, che non vede l'ora di affondare i canini in quello che rimane forse l'ultimo dei servizi pubblici ancora efficienti di questo paese. È un argomento che cerca di differenziarsi, riuscendoci abbastanza, da quello avanzato finora da Cameron, per il quale la scusa ideale per dare finalmente la spallata finale alla sanità pubblica sarebbe la crisi economica innescata dall'exit, che «costringerebbe» lui stesso, o Boris Johnson - Cameron ha messo giù le mani avanti dicendo che non darebbe le dimissioni in caso di vittoria del *Leave* - a tagliare ulteriormente la spesa pubblica.